

Filosofia e retorica

Mauro Sacchetto

Indice

1	La retorica fra oratoria e scienza.	1
2	Testi antologici	10
2.1	Aristotele, <i>L'arte della retorica</i>	10
2.2	Aristotele, <i>Definizione della retorica</i>	13
2.3	Perelman, <i>Logica, dialettica, filosofia e retorica</i>	18
2.4	Perelman, <i>L'argomentazione, l'oratore e il suo uditorio</i>	24
2.5	Perelman, <i>Il dominio retorico</i>	26
	Riferimenti bibliografici	34

1 La retorica fra oratoria e scienza

Aristotele

La *Retorica* è molto probabilmente il risultato del lavoro editoriale di Andronico da Rodi, e fonde due libri (il I e la quasi totalità del II redatti da Aristotele verosimilmente in gioventù (da cui la vicinanza delle sue tesi con l'atteggiamento del *Grillo*), e la parte conclusiva (la fine del II e tutto il III Libro) redatta durante il secondo periodo ateniese (cioè a partire dal 335 a. C.). Questa seconda parte – giusta l'opinione di Hermann Diels – era in origine una serie di frammenti destinati a comporre un'opera autonoma, intitolata Περὶ λέξεως e dedicata allo stile e alla composizione.

La Retorica

Aristotele definisce la retorica come l'arte generale, cioè non specifica di nessun ambito della conoscenza, di produrre discorsi convincenti mediante entimemi: «Definiamo dunque la retorica come la facoltà di scoprire in ogni argomento ciò che è in grado di persuadere [. . .]. La retorica [. . .] sembra poter scoprire ciò che persuade, per così dire, intorno a qualsiasi argomento

Definizione di retorica

dato; perciò affermiamo che essa non costituisce una tecnica intorno a un genere proprio e determinato»¹. L'entimema è un sillogismo nel quale una premessa viene omessa, in ragione della sua ovvietà. La retorica appartiene dunque all'ambito del probabile, della conoscenza diffusa e non scientifica, e si differenzia dalla dialettica per il fatto che quest'ultima fa uso esclusivo di argomenti di tipo razionale. Di conseguenza, l'entimema può sostenere una tesi e anche convincere, ma non dimostrare. Infatti «La retorica è analoga alla dialettica: entrambe riguardano oggetti che, in certo modo, è proprio di tutti gli uomini conoscere e non di una scienza specifica. Perciò tutti partecipano in certo modo a entrambe; tutti infatti sino a un certo punto si preoccupano di indagare su qualche tesi e di sostenerla, di difendersi e di accusare»².

La retorica perciò ha anche una destinazione concreta, di matrice politica che Aristotele individua al di sopra degli altri usi possibili: «La sua funzione riguarda argomenti intorno ai quali deliberiamo e intorno ai quali non abbiamo arti, e di fronte a uditori che non sono in grado di trarre un'inferenza da molti elementi, né di ragionare alla lontana»³. Dunque, essa ha per oggetto precipuo argomenti che attengono all'attività deliberativa. La dialettica riguarda il sapere opinativo, nel caso che esso si applichi in particolar modo alla politica. Aristotele mostra così di trovarsi a cavallo tra la pratica dei Sofisti e la rifondazione della retorica proposta da Platone nel *Fedro*, dopo la drastica liquidazione del *Gorgia*. Viene ripreso lo sforzo platonico di abbandonare una retorica fatta di parole ingannatrici e vuote, ma allo stesso tempo se ne accentua la natura debole.

In ogni caso, pur riconoscendo il ruolo dell'emozione e il ricorso alle tecniche psicagogiche, Aristotele lamenta che la retorica ha negletto l'elemento argomentativo, svuotandosi per conseguenza di contenuto. L'emozione è elemento immancabile e anzi necessario, ma dev'essere prodotta dal flusso degli argomenti (cioè, ancora una volta, dai contenuti) e non da espedienti esterni, di matrice esclusivamente verbale. Peraltro, Aristotele imputa questo decadimento al fatto che l'oratoria sia stata applicata all'attività forense, che giudica secondaria, piuttosto che alla sua fisiologica destinazione, e cioè la deliberazione politica.

Aristotele opera una cesura fra dimostrazione scientifica e argomentazione retorica. La prima non solo possiede un indiscutibile rigore formale, ma finisce per essere cogente nei confronti dell'ascoltatore, le cui caratteristiche sono inessenziali al buon fine della dimostrazione stessa. Invece, la seconda

*Ruolo
deliberativo
della retorica*

Il ruolo dell'emozione

Dimostrazione e argomentazione

¹ ARISTOTELE, *Retorica*, 1355 b 25-34.

² ARISTOTELE, *Retorica*, 1345a, 1-5.

³ ARISTOTELE, *Retorica*, 1357a 1-3.

non può prescindere dal contesto e dall'uditore, che è chiamato a farsi trascinare dal flusso delle argomentazioni. La conclusione aristotelica è che la vera scienza sta nella deduzione sillogistica, il dominio di ciò che non può essere diverso da com'è, laddove la retorica è il dominio, al massimo, del probabile e del plausibile.

Inoltre, se la dialettica ricorre all'induzione per fondare le sue conclusioni (e l'induzione è in genere priva per lo stesso Aristotele di garanzie), la retorica ricorre a una base ancora più debole, l'esempio: «Tutti gli oratori forniscono le prove attraverso la dimostrazione o dicendo esempi o entimemi e null'altro oltre questo»⁴. Nell'entimema non si ricorre a una molteplicità di casi, il che potrebbe in ogni caso rinforzare l'argomento, ma è sufficiente un solo caso esemplificativo, il quale non costituisce se non una base minima.

Nella sua analisi della tipologia delle argomentazioni oratorie, Aristotele distingue quelle tecniche e quelle extra-tecniche. Queste ultime sono le argomentazioni che si trovano, come già disponibili, ad esempio i documenti, le testimonianze, le confessioni. A tale proposito, il taglio dell'esposizione aristotelica è prevalentemente etico nel Libro I e psicologico nel Libro II. Tecniche sono invece le argomentazioni che sta all'oratore produrre, e che possono essere tratte da luoghi comuni (o, come li chiama Aristotele, «propri») oppure da specifiche discipline. Le argomentazioni tecniche poi vengono ripartite a loro volta in tre specie: quelle che risiedono nel carattere dell'oratore, cioè nel modo in cui l'oratore parla; quelle che tendono a produrre nell'ascoltatore una certa disposizione d'animo, ossia che suscitano determinate passioni; infine, quelle che cercano di dimostrare che la ragione sta dalla parte di chi parla. È su queste ultime che si concentra l'attenzione del filosofo, dal momento che per lui la retorica è e resta comunque una tecnica dimostrativa.

Spinto sempre da una preoccupazione classificatoria, Aristotele offre una tripartizione della retorica ricavata dai tre elementi che – a suo avviso – costituiscono il nerbo della comunicazione retorica: colui che parla, ciò di cui parla, colui a chi parla. Poiché il destinatario è o l'ascoltatore o il giudice, e il primo decide sul talento dell'oratore mentre il secondo sul passato (nelle cause giudiziarie) o sul futuro (nelle deliberazioni assembleari), i tre generi della retorica sono: il deliberativo (che vale per il tempo futuro), il giudiziario (che vale per il passato), e l'epidittico o declamatorio (che vale per il presente).

Poiché – come abbiamo ribadito – la retorica è un genere dimostrativo che adotta l'entimema, e questo è a sua volta un tipo di sillogismo, il problema fondamentale dell'oratore è produrre premesse convincenti. L'entimema

Tipi di argomentazioni retoriche

I generi di retorica

L'entimema

⁴ ARISTOTELE, *Retorica*, 1356b 5–6.

dev'essere un ragionamento che opera nell'ambito del contingente (sul necessario, infatti, non c'è deliberazione), nella misura in cui cadono fuori dall'ambito di arti e di scienze. L'entimema ha pertanto a che fare con la probabilità e assume come date le sue premesse anziché tentare di dedurle dai principi primi, appartengano quelle a discipline definite o derivino dai τόποι del senso comune. Non a caso, una delle fonti privilegiate dell'entimema è la γνώμη, il sentimento morale generale.

Trascuriamo qui l'esposizione del Libro III, che presenta una netta soluzione di continuità coi primi due. La mescolanza di argomentazioni tecniche e analisi fenomenologiche sui costumi dei Greci si spiega se si tiene presente che la *Retorica* ha uno scopo eminentemente pratico: non è un autentico trattato, quanto piuttosto un manuale per l'oratore. Ciò non toglie che la rivalutazione della retorica come τέχνη, almeno rispetto a Platone, si fondi sulla convinzione che non solo la comunicazione, ma anche l'argomentazione è connaturata alla razionalità umana, tanto che quando si riesca a far prevalere il vero e il giusto mediante il discorso argomentato si realizza in pieno una finalità naturale.

*Finalità
della
Retorica*

L'età moderna

In età moderna, il tema dominante del metodo intende far acquisire alla filosofia lo statuto di scienza, dalle conclusioni inconcusse e rigorose. Così è per la ricerca cartesiana, volta a estendere il metodo scientifico almeno ad alcune delle discipline tradizionalmente incluse nella filosofia; così è per l'assetto geometrizzante del procedere di Spinoza; così è per la ricerca leibniziana di una *mathesis universalis*; così, infine, è nel tentativo kantiano di affrancare la speculazione metafisica da un procedere metodologicamente scorretto, tanto da pervenire alla condanna senza appello della «metafisica trascendente».

Di conseguenza, dopo essere stata ampiamente utilizzata in epoca romana, conosciuta durante il Medioevo e rivisitata dalla civiltà rinascimentale, la retorica di Aristotele suona fortemente estranea alla tensione verso il rigore e l'apoditticità tipica dell'epoca moderna.

*Il sapere
geometrico*

Il Novecento

Nel Novecento, lo spazio fra le due Guerre è dominato – almeno nella cultura filosofica di impostazione analitica – dal Neopositivismo, teso a eliminare i residui di metafisica denunciandone l'insensatezza delle domande mediante il ricorso agli strumenti della logica formale. L'argomentazione è accantonata con decisione a vantaggio delle dimostrazioni, che in genere fanno anche

*Dimostrazio-
ne e logica
formale*

ricorso agli strumenti che la logica matematica veniva approntando. Sembra insomma che lo stesso argomentare filosofico debba trovare la propria metodologia negli strumenti della scienza.

Sebbene l'indirizzo logicista della filosofia venga smentito, già in ambito analitico, ad esempio dai filosofi del linguaggio ordinario, tutta la filosofia analitica stessa, nelle sue plurime declinazioni, porta comunque avanti l'istanza di un uso parco e chiaro del linguaggio che suona in ogni caso incompatibile con la visione, peraltro del tutto questionabile, che della retorica possiede.

Perelman

In questo scenario si affaccia Chaïm Perelman (Varsavia 1912 - Bruxelles 1984). Partito da studi di logica matematica e di filosofia del diritto, Perelman mette in luce in *La giustizia* (1945) come la giustificazione dell'assiologia sottesa ai sistemi giuridici non si possa ottenere per via deduttiva, né con alcun altro procedimento necessario. La regola può essere valutata come giusta in relazione a principi più generali, ma, dovendo escludere un *regressus in infinitum*, i principi primi non si potranno giustificare in modo strumentale. Il razionalismo che si limita a porre le norme e gli atti che ne conseguono (basti pensare alla filosofia del diritto di Kelsen) manca infatti di una giustificazione dei valori (non strumentali) su cui si fonda il suo stesso sistema normativo.

Il fatto che tali valori non si possano dedurre non significa tuttavia che essi siano arbitrari o, peggio, irrazionali. Perelman cerca allora di identificare tutte quelle procedure razionali che stanno a fondamento dei valori, e a questo scopo riprende la dialettica antica, di cui si era occupato approfonditamente Aristotele. Il filosofo greco aveva contrapposto le prove analitiche a quelle dialettiche, ma le aveva poi ammesse entrambe con legittimità piena all'interno della razionalità umana. Le prime sono dimostrative, apodittiche, si svolgono in un sistema chiuso dove sono già date le premesse e le regole di inferenza; le seconde sono invece non dimostrative, prive di cogenza, sempre discutibili in tutto o anche solo in parte.

Perelman ritiene, peraltro con valutazioni storiche non sempre inappuntabili, che la logica moderna – a partire appunto da Descartes – abbia concentrato la sua attenzione sui soli ragionamenti cogenti, dove tuttavia non è presente argomentazioni o deliberazione, finendo per ritenere affetti da un certo quoziente di irrazionalità tutti gli altri ambiti. Al contrario, il campo dell'argomentazione è quello in cui si dimostrano concetti verosimili o probabili, nella misura in cui essi sfuggono alle certezze del calcolo: ma questi ambiti appartengono comunque all'ambito in cui gli uomini fanno

*Perelman e
il diritto*

*Il
fondamento
dei valori*

*L'ambito
dell'argomentazione*

uso della loro razionalità. La teoria dell'argomentazione si occupa allora delle forme del ragionamento mediante il quale si deve provare, in maniera non cogente, una tesi priva di necessità, ovvero della struttura logica dell'argomentazione. Questa consiste nello

studio delle tecniche discorsive atte a provocare o accrescere l'adesione delle menti alle tesi che vengono presentate al loro assenso; e poiché l'adesione delle menti è caratterizzata appunto da ciò, che la sua intensità è variabile, nulla ci obbliga a limitare il nostro studio a un particolare grado di adesione caratterizzato dall'evidenza, come nulla ci permette, a priori, di considerare i gradi di adesione a una tesi proporzionali alla probabilità della tesi stessa, e di identificare evidenza e verità⁵.

Nel *Trattato dell'argomentazione* (1958), scritto in collaborazione con L. Olbrechts-Tyteca, Perelman studia sistematicamente le tecniche dell'argomentazione che operano in numerosissimi ambiti quali scienze umane, diritto, filosofia; non si ammette invece che vi sia un qualche spazio per l'argomentazione all'interno delle scienze rigorose, mentre da alcuni anni a questa parte la sua presenza e un peculiare suo ruolo sono stati riconosciuti anche all'interno del ragionamento scientifico (fra gli altri da Finocchiaro e Pera). Non a caso, nello stesso anno in cui usciva il *Trattato*, l'epistemologo Stephen Toulmin pubblicava *Gli usi dell'argomentazione* (1958), che, criticando il carattere astratto della logica tradizionale, mostrava come vi fosse una quantità assai più ricca ed eterogenea di argomentazioni e dimostrazioni, proponendo di conseguenza un ampliamento della tradizionale accezione di «logica».

Argomentazione e logica

Perelman prende le mosse da Aristotele, non tanto dalla *Retorica*, quanto piuttosto dalla teoria degli ἐνδοξα della sua dialettica. Infatti le premesse delle argomentazioni dialettiche si differenziano da quelle dell'argomentazione scientifica non solo perché sono verosimili e non apoditticamente certe, ma anche e proprio perché devono ottenere l'adesione degli uditori, siano essi tutti o gli esperti (i σοφοί). In altre parole, l'argomentazione di Perelman non è la retorica, bensì la dialettica di Aristotele.

Perelman e Aristotele

L'ambito della «nuova retorica» di Perelman non è limitato al discorso deliberativo, ma si amplia a coprire tutti i discorsi indirizzati a qualsiasi tipo di uditorio, e riguarda gli effetti pubblici dei discorsi come le deliberazioni più intime dell'individuo. Inoltre, intende conferire all'argomentazione una dignità anche maggiore rispetto ad Aristotele e a riconoscerle una totale

L'ambito della nuova retorica

⁵ C. PERELMAN - L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione*, Einaudi, Torino 1976, p. 6.

autonomia, sottolineando come sussiste un fondamento adeguato alle sue pretese:

In taluni casi, ciò che è generalmente accettato è verosimile, ma non bisogna confondere tale verosimiglianza con una probabilità calcolabile: al contrario, il senso del termine «εὐλογος» che abbiamo tradotto con «generalmente accettato» o «accettabile», ha un aspetto qualitativo ed è pertanto più vicino al termine «ragionevole» che al termine «probabile»⁶.

L'ambito della retorica (questa volta in un'accezione lata) non è quello del razionale, ma del ragionevole; ciò è tuttavia più la sua caratteristica che non il suo limite. Infatti le questioni etiche, pratiche, politiche e giuridiche non si possono affrontare con un ragionamento rigoroso sul tipo di quello cui fanno ricorso le scienze positive.

Il *Trattato* si occupa: a) dei quadri dell'argomentazione, e cioè degli elementi che connotano lo specifico della teoria dell'argomentazione; b) della base dell'argomentazione, ovvero delle forme e dei metodi che servono a introdurre e avviare un procedimento argomentativo; c) delle tecniche argomentative, catalogando i differenti tipi di argomenti e organizzandole in una rigorosa tassonomia. Il discorso epidittico, a differenza della dimostrazione, non si vale di procedure standardizzate, ma deve tener conto delle caratteristiche, delle opinioni e delle aspettative di chi dev'essere convinto, per cui presuppone una comunanza, un contatto intellettuale simpatetico tra colui che convince e colui che è convinto.

Le argomentazioni possiedono strutture che possono essere identificate in maniera precisa. Perelman elenca i «luoghi del preferibile», tali secondo quantità (un valore maggiore è preferibile a uno minore), secondo qualità (una cosa rara è preferibile a una diffusa), secondo ordine (l'anteriore è superiore al posteriore, come la causa è superiore all'effetto) ecc. Quindi esamina i vari tipi di argomento tipici della retorica, distinguendo gli argomenti quasi-logici, gli argomenti basati sulla struttura del reale e infine gli argomenti miranti a fondare la struttura del reale, con particolare interesse ai primi. Si tratta di argomenti che presentano una struttura analoga ad argomentazioni rigorose, ma che presuppongono un'adesione di natura non formale alla tesi. Fra di essi emerge, anche per la sua importanza storica, la celebre dimostrazione elenctica di Aristotele del principio di non contraddizione (sviluppata nel Libro Δ della *Metafisica*), tipico caso di autofagia.

*Lo studio
dell'argomentazione*

*I «luoghi»
dell'argomentazione*

⁶ C. PERELMAN, *Il dominio retorico*, Einaudi, Torino 1981, p. 14.

SCHEMI DI CONNESSIONE		
Argomenti quasi logici	Argomenti basati sulla struttura del reale	Argomenti miranti a fondare la struttura del reale
Ricorrono a relazioni di:	Dipendono da legami di:	Sono basati su:
1. contraddizione	1. successione	1. caso
2. identità	▪ arg. pragmatico	▪ esempio
3. transitività	▪ arg. dello spreco	▪ illustrazione
4. parte / tutto	▪ arg. di direzione	▪ modello
5. uguaglianza e differenza	▪ arg. di superamento	2. analogia
6. frequenza	2. coesistenza	▪ analogia
	▪ persona	▪ metafora
	▪ autorità	
	▪ doppia gerarchia	

Ma l'argomentazione non può accettare il dualismo tra fatto e valore, perché i fatti stessi vengono posti in base a valori e perché non è mai possibile trascendere le condizioni storiche e culturali della conoscenza. Il processo argomentativo poggia pertanto sulla libertà e sulla responsabilità di chi convince e di chi viene convinto, cosicché la decisione che segue non è necessitata ma nemmeno arbitraria: la retorica, disciplina avversa sia alle secche dello scetticismo sia l'assolutismo della metafisica, si allarga dunque per sua propria natura a problematiche etiche.

Argomentazione, fatto e valore

Perelman fa smettere alla retorica ogni pretesa alla dimostratività, confinandola – in apparenza – nell'ambito del plausibile. In questo senso, sembra indebolire la posizione aristotelica. Ma, proprio a partire dal riconoscimento di una dimensione del tutto peculiare e specifica della retorica, il plausibile, la risolve a metodo della filosofia:

Argomentazione e filosofia

È perché la prova filosofica non è dimostrativa, né cogente, bensì argomentativa e più o meno convincente, è perché il ricorso ai principi comuni, alle nozioni comuni e ai luoghi comuni dà luogo a una molteplicità di interpretazioni, di definizioni e di applicazioni – il che la differenzia radicalmente dai ragionamenti di tipo deduttivo e sperimentale – che si potrà spiegare la specificità della filosofia e ciò che la distingue a un tempo dalle religioni, dalle scienze e dalle arti⁷.

Ciò è in netto contrasto con Aristotele. Per quest'ultimo, la dialettica perviene a risultati di minor rigore rispetto al sapere teoretico per il carattere

⁷ C. PERELMAN, *Philosophie, rhétorique, lieux communs*, in A. MERCIER, a cura di, *Philosophes critiques d'eux mêmes*, Lang, Bern - Frankfurt a. M. 1975, p. 191.

dei suoi oggetti, che sono i beni e le azioni umane. Secondo Perelman, invece, la dialettica può e dev'essere utilizzata in ambito filosofico, dove anzi non sussistono alternative metodologiche, e si fa carico per intero della mancanza di rigore, che non si può addebitare invece al suo oggetto.

Dall'analisi delle posizioni di Perelman, nonché dalla valutazione di altri e più recenti contributi su retorica e argomentazione, si può trarre una maggiormente ampia conseguenza sulla natura stessa del sapere filosofico e del suo metodo: esso, smessa ogni pretesa all'apoditticità, non può fondarsi se non sull'*argomentazione*. La curiosa aporia in cui incorre Perelman consiste però nel fatto che egli continua a ritenere come unica forma di rigore assoluto quella che deriva dalla logica formale o quella ipotetico-deduttiva delle scienze empiriche.

Conclusioni

È possibile fondare forme di razionalità non dimostrativa? Il carattere non conclusivo delle argomentazioni dialettiche o retoriche non esclude affatto che esse siano state ottenute razionalmente. Peraltro, sarebbe impossibile compiere una verifica epistemologica dei fondamenti delle varie scienze restando al loro interno: questo compito, che spetta alla filosofia, domanda per l'appunto un diverso metodo. In questa direzione, gioca un ruolo il consenso della comunità, che non è ristretta ai ricercatori scientifici di cui parla Kuhn, ma si amplia fino a coincidere con l'intera società civile. Il dibattito epistemologico ridiventa politico, secondo una linea di pensiero che congiunge l'anarchico Feyerabend al pragmatista Rorty.

2 Testi antologici

2.1 Aristotele, *L'arte della retorica*

La retorica è analoga alla dialettica: entrambe riguardano oggetti che, in certo modo, è proprio di tutti gli uomini conoscere e non di una scienza specifica. Perciò tutti partecipano in certo modo a entrambe; tutti infatti sino a un certo punto si occupano di indagare su qualche tesi e di sostenerla, di difendersi e di accusare. Senonché la maggior parte fa ciò spontaneamente, alcuni invece lo fanno per una pratica che proviene da una disposizione.

Poiché sono possibili entrambe le cose, è evidente che è possibile anche in questa materia delineare un metodo; è possibile infatti ricercare la causa per cui riescono sia coloro che lo fanno per pratica sia coloro che lo fanno spontaneamente, e tutti concorderanno che questo è il compito di un'arte.

Però al giorno d'oggi coloro che compongono delle «arti dei discorsi» non ci hanno fornito, per così dire, neppure una parte di quest'arte; infatti soltanto le argomentazioni sono tecniche, tutti gli altri elementi sono accessori. Essi invece non dicono nulla intorno agli entimemi, i quali sono il corpo dell'argomentazione, mentre dedicano la maggior parte dei loro trattati questioni estranee all'argomento; infatti la calunnia, la pietà, la collera e siffatte passioni dell'anima non riguardano l'oggetto, ma sono rivolte al giudice. Cosicché se in tutti i giudizi ci si comportasse come si fa ora in alcune città, soprattutto in quelle meglio governate, non avrebbero più nulla da dire. E tutti pensano così: alcuni pensano che dovrebbero prescrivere così le leggi, altri badano alla pratica e impediscono di parlare al di fuori dell'oggetto, come avviene nell'Areopago; e hanno ragione. Infatti non bisogna corrompere il giudice portandolo all'ira, alla paura o all'inimicizia; sarebbe come se uno pervertisse la regola di cui deve servirsi.

Inoltre è evidente che il compito del contendente non è null'altro all'infuori del dimostrare che il fatto è o non è, è avvenuto o non è avvenuto; ma se esso sia grande o piccolo, giusto o ingiusto, cioè quelle questioni che il legislatore non ha determinato, deve deliberare il giudice stesso e non apprenderlo dai contendenti.

Soprattutto occorrerebbe che delle leggi ben stabilite determinassero esse stesse tutto quanto è possibile e lasciassero ai giudici il meno possibile; anzitutto perché è più facile trovare uno o pochi che non molti uomini ben pensanti e capaci di legiferare e giudicare; quindi perché le disposizioni legislative sono stabilite dopo un lungo esame, invece i giudizi avvengono all'improvviso, cosicché è difficile che quelli che giudicano stabiliscano bene il giusto e l'utile. Ma, ed è la cosa più importante, perché il giudizio del legislatore non è particolare, ma riguarda il futuro e l'universale, mentre

il membro di assemblea e il giudice giudicano ogni volta su casi presenti e determinati. Ad essi sono spesso congiunti l'amicizia, l'odio e l'utilità particolare, cosicché non è più possibile vedere sufficientemente la verità, ma il piacere e il dispiacere personale ottenebrano il giudizio. Per le altre questioni dunque, come abbiamo detto, bisogna render sovrano il meno possibile il giudice; solo intorno all'essere avvenuta o non essere avvenuta la cosa, all'esser possibile o non esser possibile, all'essere o non essere tale è necessario rimettersi ai giudici; infatti non è possibile che il legislatore preveda queste cose.

Se così stanno le cose, è evidente che tutti coloro che trattano intorno a quelle altre cose teorizzano questioni estranee all'oggetto: ad esempio come dev'essere il proemio o la narrazione e ciascuna delle altre parti; in esse infatti non si tratta null'altro che di come essi pongano il giudice in una data disposizione, mentre non danno alcuna indicazione intorno alle argomentazioni tecniche, ed è invece questo il punto di partenza per diventar esperti degli entimemi. Per questo, benché lo stesso metodo riguardi sia i discorsi deliberativi che quelli giudiziari e benché sia più importante politicamente la pratica dell'arringa che quella dei contratti, essi non dicono nulla intorno a quella, mentre cercano di teorizzare un'arte del perorare, perché nelle arringhe è meno proficua il parlare fuori dell'argomento e l'arringa si presta meno alle malizie che il patrocinio, perché interessa tutta la comunità. Qui il giudice giudica affari propri, cosicché l'arringatore non deve far null'altro che dimostrare che le cose stanno com'egli dice; invece nei discorsi giudiziari questo non è sufficiente, ma è utile accattivarsi l'ascoltatore: infatti il giudizio riguarda cose altrui e, poiché i giudici badano al proprio interesse e ascoltano a seconda del proprio piacere, si abbandonano ai contendenti, ma non giudicano. Per questo in molti luoghi, come prima abbiamo detto, la legge impedisce di parlare fuori dell'oggetto; invece nelle deliberazioni i giudici stessi vegliano sufficientemente su di ciò.

Poiché è evidente che il metodo tecnico riguarda le argomentazioni e l'argomentazione è una dimostrazione (infatti noi crediamo soprattutto ciò che riteniamo che sia stato dimostrato), e poiché la dimostrazione retorica è l'entimema e questo è, in generale, la più importante delle argomentazioni, e poiché l'entimema è un dato tipo di sillogismo e lo studio di ogni sillogismo è compito della dialettica, o di tutta essa o di una sua parte, è evidente che colui che meglio può conoscere donde e come si generi un sillogismo, questi sarà il più esperto di entimemi, purché conosca anche intorno a quali argomenti si svolgono gli entimemi e quali differenze hanno rispetto ai sillogismi logici. È infatti compito della stessa facoltà il discernere il vero e quello che è simile al vero; e inoltre gli uomini sono sufficientemente dotati per il vero e raggiungono per lo più la verità: quindi il mirare alla

probabilità e il mirare alla verità appartengono alla stessa disposizione.

È evidente dunque che gli altri autori teorizzano le questioni estranee all'oggetto e per quali motivi essi si sono rivolti soprattutto all'eloquenza giudiziaria. La retorica è utile per il fatto che per natura la verità e la giustizia sono più forti del loro contrario, cosicché se i giudizi non avvengono come si dovrebbe, è necessariamente perché si è inferiori ad essi. E ciò è degno di biasimo.

Inoltre di fronte ad alcuni uomini, neppure se possedessimo la scienza più esatta, sarebbe facile persuaderli parlando solo sulla base di essa; infatti il discorso secondo la scienza appartiene all'insegnamento; e questo qui è impossibile, bensì è necessario fornire le argomentazioni attraverso le nozioni comuni, come dicemmo anche nei *Topici* a proposito della discussione, con i più.

Inoltre bisogna saper convincere anche di tesi contrarie, come nei sillogismi, non già per fare indifferentemente entrambe le cose (non bisogna infatti persuadere a cose cattive), bensì perché non ci sfugga come si pone la questione e come, se un altro si serve dei discorsi in maniera non giusta, possiamo confutarli. Nessuna delle altre arti può concludere tesi contrarie, solo la dialettica e la retorica fanno questo; infatti entrambe si occupano parimenti dei contrari. Però gli argomenti trattati non hanno lo stesso valore, bensì quelli veri e migliori sono, in generale, per natura più adatti al sillogismo e più persuasivi.

Inoltre, se è brutto non sapersi difendere col corpo, sarebbe assurdo che non fosse brutto non sapersi difendere con la parola, che è più propria all'uomo che l'uso del corpo. Se pur è vero che chi si serve ingiustamente di questa facoltà dei discorsi può nuocere grandemente, però questo fatto è proprio di tutti i beni eccettuata la virtù, e soprattutto dei più utili, quali la forza, la salute, la ricchezza, la strategia: di essi chiunque servendosi giustamente potrà giovare moltissimo, e danneggiare servendosi ingiustamente.

È chiaro dunque che la retorica non appartiene a un genere determinato, ma che, come la dialettica <...>; e che è utile; e che la sua funzione non è il persuadere, ma il vedere i mezzi di persuadere che vi sono intorno a ciascun argomento, come avviene pure nelle altre arti: infatti non è proprio della medicina il rendere sani, ma far procedere nella guarigione sino al punto che è possibile curare bene anche quelli che non possono più riacquistare la salute.

Inoltre è evidente che è proprio della retorica scoprire ciò che è persuasivo e ciò che è solo apparentemente persuasivo, come nella dialettica si scopre il sillogismo e il sillogismo apparente. La sofistica infatti non sta nella facoltà, ma nell'intenzione; con la differenza però che qui l'oratore sarà tale sia che

parli per scienza sia che parli per intenzione, là invece il sofista sarà tale per l'intenzione, il dialettico non per l'intenzione, ma per la facoltà.

Cerchiamo ora di parlare del metodo stesso, come e partendo da quali principi potremo ottenere quello che ci proponiamo. Dopo aver dunque definito, come da principio, nuovamente che cos'è la retorica, tratteremo gli altri argomenti.

(tratto da: *Retorica*, I, 1, 1354 a 1 – 1355 b 240; trad. it. di A. Plebe, in *Opere*, vol. 10, Laterza, Bari 1973, pp. 3-70)

2.2 Aristotele, *Definizione della retorica*

Definiamo dunque la retorica come la facoltà di scoprire in ogni argomento ciò che è in grado di persuadere. Questa infatti non è la funzione di nessun'altra arte; ciascuna delle altre arti mira all'insegnamento e alla persuasione intorno al proprio oggetto: così la medicina intorno ai casi di salute e di malattia, la geometria intorno alle variazioni che avvengono nelle grandezze, l'aritmetica intorno ai numeri, e parimenti le altre arti e scienze. La retorica invece sembra poter scoprire ciò che persuade, per così dire, intorno a qualsiasi argomento dato; perciò affermiamo che essa non costituisce una tecnica intorno a un genere proprio e determinato.

Delle argomentazioni alcune sono extratecniche, altre tecniche. Intendo per extratecniche quelle che non sono procurate da noi stessi, ma che si trovano già in partenza, come le testimonianze, le confessioni sotto tortura, i documenti scritti e quelle del genere; per tecniche intendo le argomentazioni che è possibile fornire attraverso il metodo e per mezzo nostro; per cui delle prime ci si deve servire, ma le seconde bisogna trovarle.

Delle argomentazioni procurate col discorso tre sono le specie: le une risiedono nel carattere dell'oratore, le altre nel disporre l'ascoltatore in una data maniera, le altre infine nello stesso discorso, attraverso la dimostrazione o l'apparenza di dimostrazione.

Le argomentazioni attraverso il carattere avvengono quando il discorso è detto in maniera da rendere degno di fede l'oratore; infatti noi crediamo di più e più facilmente alle persone oneste intorno alle questioni generali e crediamo loro del tutto nelle questioni che non comportano certezza, ma opinabilità. Ma occorre che questa fiducia provenga dal discorso e non da un'opinione preconstituita sul carattere dell'oratore. Quindi non bisogna pensare come alcuni dei trattatisti che ritengono che in quest'arte la stessa onestà dell'oratore non conferisca per nulla alla persuasione; ma anzi, per così dire, il carattere porta quasi la prova più forte.

Le argomentazioni avvengono attraverso gli ascoltatori quando essi sono condotti dal discorso a una passione; infatti non pronunziamo in maniera uguale un giudizio se siamo addolorati oppure contenti, oppure in amicizia o in odio. Come abbiamo detto, questo è il solo argomento che cercano di teorizzare gli attuali trattatisti. Noi chiariremo ciascuno di questi punti, quando parleremo delle passioni.

Si danno argomentazioni attraverso il discorso, quando mostriamo il vero o il vero apparente da quello che ciascun argomento offre di persuasivo.

Poiché le argomentazioni avvengono attraverso questi mezzi, è evidente che l'adoperarle è cosa propria di chi è in grado di sillogizzare e di indagare intorno ai costumi, alle virtù e in terzo luogo intorno alle passioni, sull'essenza e la qualità di ciascuna passione, sulla loro provenienza e modalità; cosicché risulta che la retorica è come una diramazione della dialettica e della scienza intorno ai costumi, che è giusto denominare politica. Per questo la retorica si riveste anche dell'abito della politica e così quelli che si arrogano di praticarla sia per ignoranza sia per millanteria sia per altre ragioni umane; ed essa è una branca della dialettica e ad essa simile, come dicemmo anche al principio; infatti né l'una né l'altra di esse è una scienza su di un argomento determinato, ma esse sono soltanto delle facoltà di procurare argomenti.

Dunque intorno alle facoltà di esse e sulle loro relazioni si è detto, press'a poco, abbastanza. Quanto alle argomentazioni che avvengono attraverso il dimostrare o l'apparenza di dimostrare, come anche nella dialettica vi sono l'induzione, il sillogismo e il sillogismo apparente, anche qui accade similmente; infatti l'esempio è un'induzione, l'entimema un sillogismo, <l'entimema apparente un sillogismo apparente>. Denomino entimema il sillogismo retorico, esempio l'induzione retorica. Tutti gli oratori forniscono le prove attraverso la dimostrazione o dicendo esempi o entimemi e null'altro oltre questi; perciò, se è necessario in generale che si dimostri qualsiasi cosa o per sillogismo o per induzione (questo ci risulta evidente dagli *Analitici*), è necessario che ciascuno di questi due metodi sia uguale nell'una e nell'altra arte.

Quale sia la differenza fra l'esempio e l'entimema risulta chiaro dai *Topici* (là infatti si è parlato precedentemente del sillogismo e dell'induzione); cioè il dimostrare partendo da molti casi simili che una cosa sta in un dato modo è colà induzione e qui esempio; invece quando, date certe premesse, risulta per mezzo di esse qualcosa di altro e di ulteriore per il fatto che esse sono tali o universalmente o per lo più, questo colà si chiama sillogismo e qui invece entimema.

È evidente che ciascuna delle due specie ha un proprio vantaggio per i discorsi oratori. Quello che si è detto nella *Metodica* vale similmente anche

qui. I discorsi oratori sono infatti gli uni fondati sugli esempi, gli altri sugli entimemi e gli oratori parimenti sono gli uni inclini agli esempi, gli altri agli entimemi. Certo i discorsi che procedono per esempi non sono meno convincenti, ma quelli basati sugli entimemi travolgono di più. Quale ne sia la causa e come ci si debba servire di entrambi diremo in seguito: per ora definiamo più esattamente la loro natura.

Poiché il persuasivo è persuasivo per qualcuno e vi è tanto il persuasivo e credibile immediato e di per sé, quanto il persuasivo a causa del sembrar dimostrato attraverso ragioni persuasive, e poiché nessun'arte esamina l'individuale (come ad esempio la medicina non esamina cosa sia salutare per Socrate o per Callia, ma che cosa per un qualsiasi uomo o per uomini di tal tipo: questo è infatti tecnico, mentre l'individuale è indeterminato e non è scientifico), per questo neppure la retorica studierà il probabile individuale, ad esempio il probabile per Socrate o per Ippia, ma il probabile per uomini di tal tipo, come pure la dialettica. Anche questa infatti non sillogizza partendo da qualsiasi argomento (vi sono anche premesse evidenti solo per chi sragiona), bensì quella sillogizza solo partendo da argomenti che richiedono un ragionamento, mentre la retorica solo partendo da argomenti su cui si è soliti deliberare.

La sua funzione riguarda argomenti intorno ai quali deliberiamo e intorno ai quali non abbiamo arti, e di fronte a uditori che non sono in grado di trarre un'inferenza da molti elementi, né di ragionare alla lontana. Noi deliberiamo intorno alle questioni che appaiono suscettibili di esser risolte in due maniere diverse: invece intorno a quelle che non possono esser state, essere ora o essere in futuro diverse da come sono nessuno delibera se le giudica tali; infatti non servirebbe a nulla.

Degli argomenti suscettibili di sillogismi e di inferenze alcuni sono tratti da proposizioni già prima dedotte per sillogismo, altri invece da proposizioni non dedotte sillogisticamente, ma bisognose di sillogismo per il fatto che non sono di opinione comune. I primi non sono facili a seguirsi per la lunghezza della deduzione (nel caso che il giudice sia un uomo semplice); gli altri argomenti invece non sono persuasivi perché tratti da proposizioni su cui non si è d'accordo e che non sono di opinione comune; per cui è necessario che l'entimema e l'esempio siano su questioni che possono per lo più essere diversamente, e l'esempio sia un'induzione e l'entimema un sillogismo, e tratti da poche proposizioni e spesso meno numerose di quelle da cui si trae il sillogismo della prima figura. Se poi una di esse è conosciuta, non occorre neppure enunciarla: lo stesso ascoltatore la supplisce; ad esempio per dire che Dorico ha vinto una corona come premio dell'agone, è sufficiente dire che vinse i giochi olimpici: il fatto che, avendoli vinti, ricevette una corona, non occorre aggiungerlo. Tutti lo sanno già.

Poiché solo poche delle premesse dei sillogismi retorici sono necessarie (infatti la maggior parte delle questioni su cui si fanno giudizi ed esami, possono anche essere diversamente; infatti si deliberano ed esaminano argomenti di azione, e le azioni sono tutte di questo tipo e non ve n'è nessuna, per così dire, necessaria); e poiché le proposizioni che si verificano solo per lo più e che sono solo possibili si concludono necessariamente da proposizioni di questo tipo, e quelle necessarie da proposizioni necessarie (questo è evidente dai nostri *Analitici*, è chiaro che le premesse degli entimemi saranno alcune necessarie, ma la maggior parte soltanto frequenti, e gli entimemi si traggono dai verosimili e dai segni, cosicché è necessario che questi due tipi di premesse si identifichino con quei due tipi.

Il verosimile è ciò che avviene per lo più, non però assolutamente, come alcuni definiscono, ma ciò che, nell'ambito di quel che può essere diversamente, è, rispetto alla cosa rispetto a cui è verosimile, come l'universale rispetto al particolare. Dei segni l'uno si comporta come un particolare in rapporto all'universale, l'altro come un universale in rapporto al particolare. Di essi quello necessario è la prova, quello non necessario non ha un nome corrispondente a questa differenza. Intendo per necessarie le proposizioni da cui derivano sillogismi. Perciò anche dei segni quello che è tale è la prova: quando infatti si ritiene che non è possibile confutare la proposizione enunciata, allora si pensa di apportare una prova, che si ritiene dimostrata e compiuta; nella lingua antica infatti τέκμαρ [prova] e πέρας [compimento] significano la stessa cosa.

Dei segni l'un tipo si trova nel rapporto del particolare all'universale: ad esempio: se uno dice che del fatto che i sapienti siano giusti è segno il fatto che Socrate è sapiente e giusto. Questo è un segno, ma è confutabile, anche se la proposizione detta sia vera: esso infatti è asillogistico. Un altro segno invece è del tipo di quando uno dice esser segno ch'egli sia malato il fatto di aver la febbre, oppure esser segno che ella abbia partorito il fatto che ha latte: questo è necessario. E questo è il solo dei segni che sia una prova: esso solo, infatti, se è vero, è inconfutabile. Un altro tipo si trova invece nel rapporto dell'universale al particolare; ad esempio se uno dice che un indizio che egli abbia la febbre è che respira rapidamente. Anche questo è confutabile, anche se è vero: infatti è possibile che abbia difficoltà di respiro anche chi non ha la febbre.

Si è qui detto dunque che cos'è il verosimile e che cosa sono il segno e la prova e in che cosa differiscono. . .

S'è detto che l'esempio è un'induzione e intorno a quali soggetti è induzione. Esso non è nel rapporto della parte al tutto né in quello del tutto alla parte, ma in quello della parte alla parte, del simile al simile, quando i due termini appartengono a uno stesso genere, ma uno sia più

noto dell'altro. Ad esempio: Dionigi aspira alla tirannide perché ha richiesto una guardia; infatti precedentemente Pisistrato chiese una guardia perché aveva questo proposito e, quando l'ebbe ottenuta, divenne tiranno, e, così Teagene a Megara: e così tutti quelli che si conoscono diventano esempi per Dionigi, che non si sa ancora se chiede la guardia per questo scopo. Tutti questi casi rientrano sotto lo stesso concetto universale che colui che aspira alla tirannide chiede una guardia.

Donde si traggono dunque quelle argomentazioni che sembrano essere dimostrative, è stato detto. Degli entimemi la differenza più importante e più ignorata da quasi tutti è la stessa che vi è anche tra i sillogismi nella dialettica: alcuni di essi sono di competenza della retorica, come alcuni dei sillogismi sono di competenza della dialettica; altri sono di competenza di altre arti e facoltà, alcune delle quali già esistenti, altre non ancora possedute: per questo tali differenze sfuggono agli ascoltatori; e più uno li tratta specificamente più esorbita da quelle discipline. Ciò che s'è detto sarà più chiaro quando lo esporremo più diffusamente.

Dico che sono sillogismi dialettici e retorici quelli a proposito dei quali parliamo di «luoghi». Questi sono alcuni comuni: intorno alla giustizia, alla fisica, alla politica e a molti argomenti che differiscono per specie, come il luogo del più e del meno. Infatti da esso sarà possibile sillogizzare o formulare un entimema indifferentemente intorno alla giustizia non più che intorno alla fisica o intorno a qualsiasi argomento: eppure questi argomenti differiscono per specie. Propri sono invece quei luoghi che provengono da premesse relative a ciascuna specie e a ciascun genere; come intorno alla fisica vi sono premesse dalle quali non deriva né un entimema né un sillogismo intorno all'etica, e intorno a questa ve ne saranno altre da cui non ne deriveranno intorno alla fisica: e così per tutte le discipline. I luoghi comuni non renderanno esperto in nessuna disciplina: infatti non concernono nessun argomento specifico; i luoghi propri invece quanto più esattamente uno sceglierà le premesse, praticherà inavvertitamente una scienza diversa dalla retorica; se uno infatti raggiungerà i principi, non vi sarà più dialettica né retorica, ma quella scienza di cui possiede i principi.

La maggior parte degli entimemi si traggono da queste specie particolari e proprie, i meno numerosi dai luoghi comuni.

(tratto da: *Retorica*, I, 2, 1355 b 25 – 1358 a 29; trad. it. di A. Plebe, in *Opere*, vol. 10, Laterza, Bari 1973, pp. 7–13)

2.3 Perelman, *Logica, dialettica, filosofia e retorica*

Nella sua nota dedicata alla retorica antica, Roland Barthes osserva giustamente che «la retorica deve essere letta sempre all'interno del gioco strutturale delle sue vicine (Grammatica, Logica, Poetica, Filosofia)»¹. A mia volta vorrei aggiungere che, per meglio situare e definire la retorica, bisogna anche precisare i suoi rapporti con la dialettica.

Nel suo *Organon*, Aristotele ha distinto due specie di ragionamenti, ragionamenti analitici e ragionamenti dialettici. Lo studio che egli ne ha intrapreso negli *Analitici Primi* e *Secondi* gli ha valso, nella storia della filosofia, il titolo di padre della logica formale. Non avendone colto l'importanza, i logici moderni hanno tuttavia trascurato il fatto che egli aveva studiato i ragionamenti dialettici nei *Topici*, nella *Retorica* e negli *Elenchi sofistici*, il che ne fa anche il padre della teoria dell'argomentazione.

Negli *Analitici* Aristotele studia alcune forme di inferenza valida, e in particolare il sillogismo, che, una volta poste certe ipotesi, permettono di inferirne necessariamente una conclusione: se tutti gli A sono B e se tutti i B sono C, ne risulta necessariamente che tutti gli A sono C. L'inferenza è valida quale che sia la verità o la falsità delle premesse, ma la conclusione è vera solo se le premesse sono vere. Tale inferenza è caratterizzata sia dal fatto di essere puramente formale, in quanto è valida qualunque sia il contenuto dei termini A, B e C (a condizione che a ogni lettera si sostituisca lo stesso valore ogni volta che essa si presenta) che dal fatto che essa stabilisce un rapporto fra la *verità* delle premesse e quella della conclusione. Essendo la verità una proprietà delle proposizioni, indipendente dall'opinione degli uomini, i ragionamenti analitici sono dimostrativi e impersonali. Ciò non vale tuttavia per i ragionamenti dialettici. Un ragionamento è dialettico, dice Aristotele, se le sue premesse sono costituite da opinioni generalmente accettate²: così egli definisce le opinioni accettate da tutti, dalla maggior parte o dai filosofi, vale a dire da tutti, dalla maggioranza o dai più importanti e illustri fra essi³.

In taluni casi, ciò che è generalmente accettato è verosimile, ma non bisogna confondere tale verosimiglianza con una probabilità calcolabile: al contrario, il senso del termine «εὐλογος» che abbiamo tradotto con «generalmente accettato» o «accettabile», ha un aspetto qualitativo ed è pertanto più vicino al termine «ragionevole» che al termine «probabile». Si osservi d'altro canto che la probabilità riguarda solo fatti o avvenimenti passati o futuri, mentre le tesi in discussione possono riguardare qualificazioni

¹ «Communications», 16, 1970, p. 194.

² ARISTOTELE, *Topici* 100 a 30–31.

³ Ivi, 100 b 22–24.

intemporali quali «Il mondo è finito o infinito?», «La democrazia è o no la forma migliore di governo?».

Appare immediatamente chiaro che i ragionamenti dialettici partono da ciò che è accettato, avendo essi lo scopo di fare ammettere altre tesi che sono o possono essere controverse: il loro proposito è dunque quello di persuadere o di convincere. Essi non consistono in inferenze valide e vincolanti, ma presentano *argomenti* più o meno forti, più o meno convincenti e la cui natura non è mai puramente formale. Un argomento persuasivo è quello che persuade colui a cui si rivolge⁴; contrariamente al ragionamento analitico, il ragionamento dialettico non è impersonale in quanto lo si valuta in base al suo effetto su un soggetto. Di conseguenza, è necessario distinguere nettamente i ragionamenti analitici da quelli dialettici, dal momento che gli uni concernono la verità e gli altri l'opinione. Poiché ogni ambito esige un diverso tipo di discorso, è altrettanto ridicolo accontentarsi di argomentazioni ragionevoli da parte di un matematico che esigere prove scientifiche da un oratore⁵.

Ora, proprio in ciò sta la novità, ma anche l'errore, di Pietro Ramo, errore che doveva essere fatale alla retorica. Partendo dal *trivium*, le arti del discorso, *artes disserendi*, egli definisce la grammatica come l'arte di ben parlare, vale a dire di parlare correttamente, la dialettica come l'arte di ben ragionare e la retorica come l'arte di esporre bene, l'uso eloquente e ornato del linguaggio⁶.

Considerando la dialettica come «l'arte generale per inventare e giudicare ogni cosa»⁷, egli sostiene che «esiste un solo metodo, quello di Platone e di Aristotele, [...] questo metodo si trova in Virgilio e Cicerone, in Omero e in Demostene, esso presiede alle matematiche, alla filosofia, ai giudizi e al comportamento degli uomini»⁸.

Egli rifiuta nettamente la distinzione aristotelica fra giudizi analitici e dialettici, giustificando così il suo atteggiamento: «Infatti, sebbene le cose conosciute siano le une necessarie e scientifiche, le altre contingenti e opinabili, proprio come la vista è in grado di vedere tutti i colori, sia quelli immutabili che quelli mutevoli, così l'arte di conoscere, vale a dire Dialettica o Logica, è una sola ed identica dottrina per cogliere ogni cosa...»⁹.

⁴ ID., *Retorica* 1356 b 28.

⁵ ID., *Etica a Nicomaco* I, 1094 b 25–28.

⁶ Cfr. PETRUS RAMUS, *Dialectique* (1555), ed. critica di M. Dassonville, Droz, Genève 1964, p. 61.

⁷ Ivi., p. 500 (p. II della prefazione).

⁸ Ivi., p. 250, citazione dalla *Prefazione a Scholae in liberales artes*.

⁹ Ivi., p. 62 (*Dialectique* I, pp. 3–4).

L'estensione così conferita alla dialettica, che comprende sia lo studio delle inferenze valide che l'arte di trovare e di giudicare gli argomenti, sottrae alla retorica aristotelica le sue due componenti essenziali, l'invenzione e la disposizione, per non lasciarle che l'elocuzione, lo studio delle forme del linguaggio ornato. È in questo spirito, in seguito a questa riduzione filosoficamente giustificata, che l'amico di Pietro Ramo, Omer Talon, pubblica a Colonia, nel 1572, la prima retorica sistematicamente limitata allo studio delle figure: la figura essendo, secondo la definizione di Talon, «un'espressione per la quale l'andamento del discorso differisce dalla retta e semplice abitudine»¹⁰. In tal modo si instaurò dunque la retorica classica, quella retorica delle figure che ha progressivamente condotto dalla degenerazione alla morte della retorica stessa.

È universalmente noto che la logica moderna, quale si è sviluppata a partire dal XIX secolo, sotto l'influenza di Kant e dei logici matematici, ha identificato la logica non con la dialettica, ma con la logica formale, vale a dire con i ragionamenti analitici di Aristotele, trascurando completamente i ragionamenti dialettici, considerati estranei alla logica. Così facendo, mi sembra che essa abbia commesso un errore simmetrico rispetto a quello di Ramo. Se infatti è innegabile che la logica formale costituisce una disciplina distinta, che si presta, come la matematica, a operazioni e al calcolo, è altrettanto innegabile che noi ragioniamo, anche quando non calcoliamo, nel caso di una deliberazione intima o di una discussione pubblica, presentando argomenti a favore o contro una tesi, criticando, o confutando una critica. In tutti questi casi, non si effettua una dimostrazione, come in matematica, ma si svolge un'argomentazione. È dunque normale, se si concepisce la logica come lo studio del ragionamento in tutte le sue forme, completare la teoria della dimostrazione, sviluppata dalla logica formale, con una teoria dell'argomentazione, che studi i ragionamenti dialettici di Aristotele.

Questi ultimi sono costituiti da argomentazioni miranti all'accettazione o al rifiuto di una tesi in discussione: il loro studio, come pure quello delle condizioni della loro presentazione, costituisce l'oggetto della nuova retorica che si pone come seguito, e ampliamento, di quella di Aristotele.

In effetti, Aristotele aveva contrapposto la retorica alla dialettica, quale l'aveva esaminata nei *Topici*, pur vedendo in essa il corrispettivo (*ἀντίστροφος*) della dialettica¹¹: quest'ultima si interessa degli argomenti utilizzati in una controversia, ovvero una discussione con un solo interlocutore, mentre la retorica concerne le tecniche dell'oratore, che si rivolge a una folla riunita sulla pubblica piazza, sprovvista di qualsiasi sapere specializzato e incapace

¹⁰ Cfr., a questo proposito, *TA*, pp. 177–78.

¹¹ ARISTOTELE, *Retorica* 1354 a 1.

di seguire un ragionamento un po' elaborato¹².

La nuova retorica, contrariamente a quella antica, concerne invece i discorsi rivolti a *qualsiasi specie di uditorio*, che si tratti di una folla riunita sulla pubblica piazza o di una riunione di specialisti, che ci si rivolga a un solo individuo o all'intera umanità; essa si propone di prendere in esame anche gli argomenti che si rivolgono a se stessi nel caso di una deliberazione intima. Considerando che il suo oggetto, è lo studio del discorso non dimostrativo, l'analisi dei ragionamenti che non si limitano a inferenze formalmente corrette, a calcoli più o meno meccanizzati, la teoria dell'argomentazione concepita come una nuova retorica (o una nuova dialettica) ricopre tutto l'ambito del discorso inteso a convincere o a persuadere, *qualunque sia l'uditorio cui esso si rivolge e qualunque sia la materia di cui si occupa*. Qualora sembri utile, si potrà completare lo studio generale dell'argomentazione valendosi di metodologie specializzate secondo il tipo di uditorio e il genere di disciplina. In tal modo si potrebbe elaborare una logica giuridica¹³ o una logica filosofica, le quali non sarebbero altro che applicazioni particolari della nuova retorica al diritto e alla filosofia.

Subordinando la logica filosofica alla nuova retorica, io vengo a situarmi nel dibattito secolare che ha contrapposto la filosofia alla retorica, dibattito che ha origine a partire dal grande poema di Parmenide.

Quest'ultimo, e dopo di lui la grande tradizione della metafisica occidentale illustrata dai nomi di Platone, Descartes e Kant, ha sempre contrapposto la ricerca della verità, oggetto dichiarato della filosofia, alle tecniche dei retori e dei sofisti, che si limitano a far ammettere opinioni tanto varie quanto ingannevoli. Parmenide preferisce il cammino della verità a quello dell'apparenza, Platone contrappone il sapere all'opinione comune; Descartes fonda la scienza su evidenze inconfutabili, giungendo quasi a considerare falso tutto ciò che è semplicemente verosimile, Kant infine si propone di escludere dalla filosofia le opinioni, elaborando la sua metafisica che è essenzialmente un'epistemologia, inventario di tutte le conoscenze che, «avendo un fondamento a priori, devono essere considerate anticipatamente come assolutamente necessarie».

Per avere la certezza che le tesi sostenute dai filosofi non rappresentassero opinioni incerte e fallaci ma verità inoppugnabili, bisognava che esse godessero di un fondamento solido e indiscutibile, di un'intuizione evidente in grado di garantire la verità di ciò che è percepito come evidente. L'evidenza così concepita non è uno stato soggettivo, suscettibile di variare

¹² Ivi, 1357 a 1-3.

¹³ Cfr. la mia opera *Logique juridique. Nouvelle rhétorique*, Dalloz, Paris 1976 [trad. it. *Logica giuridica. Nuova retorica*, Giuffrè, Milano 1979].

da un momento all'altro e da individuo a individuo: il suo ruolo, infatti, è quello di stabilire una connessione fra ciò che è percepito come evidente dal soggetto della conoscenza e la verità della proposizione evidente, che si deve imporre allo stesso modo a ogni essere ragionevole¹⁴.

Un'argomentazione non è mai in grado di fornire l'evidenza, e non si pone il problema di argomentare contro ciò che è evidente. Chi enuncia l'evidenza è sicuro che essa si imporrà con la stessa evidenza a tutti i suoi interlocutori; l'argomentazione può intervenire soltanto se l'evidenza è contestata: è quanto ha già fatto rilevare Aristotele quando riconosce che è indispensabile ricorrere ai ragionamenti dialettici allorché sono i principi primi di una scienza, che normalmente si impongono di per se stessi, a essere contestati¹⁵. Analogamente accade quando si discute una definizione.

Se, normalmente, è l'intuizione che ci fa cogliere le nozioni semplici e i principi primi di una scienza teorica, Aristotele riconosce che il ricorso all'argomentazione si impone proprio nelle discipline pratiche, quali l'etica e la politica, ove le scelte e le controversie sono inevitabili, che si tratti di una deliberazione intima o di una discussione pubblica. Ecco perché il suo *Organon* comprende, accanto agli *Analitici*, consacrati al ragionamento formale, i *Topici*, che prendono in esame i ragionamenti dialettici i quali consentono di giustificare l'opinione migliore, l'opinione ragionevole (εὐλογος).

Tutti coloro che credono di poter individuare la verità indipendentemente dall'argomentazione nutrono solo disprezzo per la retorica, che concerne delle opinioni: a rigore, essa potrebbe servire a propagare determinate verità, garantite nell'oratore dall'intuizione o dall'evidenza, ma non a stabilirle. Se tuttavia non si ammette che delle tesi filosofiche possano essere fondate su intuizioni evidenti, bisognerà pur ricorrere a tecniche argomentative per farle prevalere. La nuova retorica diviene allora lo strumento indispensabile alla filosofia¹⁶.

Chi, come P. Ricoeur, ammette, in filosofia, verità metaforiche che non sono in grado di far appello a un'evidenza vincolante in quanto propongono una ristrutturazione del reale, non può negare in generale l'importanza delle tecniche retoriche tendenti a far prevalere una metafora su un'altra¹⁷:

¹⁴ Cfr. C. PERELMAN, *Evidence et preuve*, in *Justice et raison* cit., pp. 140-540; ID., *De l'évidence en métaphysique*, in *Le champ de l'argumentation* cit., pp. 236-48 [trad. it. *L'evidenza in metafisica*, in *Il campo dell'argomentazione*, cit., pp. 93-108].

¹⁵ ARISTOTELE, *Topici* 101 a, b.

¹⁶ Cfr. C. PERELMAN, *Philosophie, rhétorique, lieux communs*, in «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique. Classe des lettres et des sciences morales et politiques», Bruxelles 1972, pp. 144-56 [trad. it. *Filosofia, retorica, luoghi comuni*, in *Il campo dell'argomentazione* cit., pp. 109-22].

¹⁷ Cfr. C. PERELMAN, *Analogie et métaphore en science, poésie et philosophie*, in *Le champ de l'argumentation* cit., pp. 271-86 [trad. it. *Analogia e metafora nell'ambito di*

potrebbe infatti trascurarle solo ammettendo l'esistenza di un'intuizione che imponesse una visione unica del reale ed escludesse, di conseguenza, tutte le altre¹⁸.

Il declino della retorica, a partire dalla fine del XVI secolo, è imputabile all'affermarsi del pensiero borghese che ha generalizzato il ruolo dell'evidenza – si tratti dell'evidenza personale del protestantesimo, dell'evidenza razionale del cartesianesimo o di quella sensibile dell'empirismo¹⁹.

La svalutazione della retorica, l'oblio della teoria dell'argomentazione hanno condotto alla negazione della ragion pratica e i problemi d'azione sono stati ora ridotti a problemi di conoscenza, vale a dire di verità o di probabilità, ora considerati come affatto estranei alla ragione.

Tuttavia, tutti coloro che credono all'esistenza di scelte ragionevoli, precedute da una deliberazione o da discussioni, in cui le diverse soluzioni vengono confrontate le une con le altre, non potranno fare a meno, qualora desiderino acquisire una consapevolezza chiara dei metodi intellettuali utilizzati, di una teoria dell'argomentazione quale è elaborata dalla nuova retorica.

Quest'ultima non sarà del resto limitata all'ambito pratico, ma si porrà nel centro stesso dei problemi teorici per quanti sono consapevoli del ruolo che sostengono nelle nostre teorie le scelte di definizioni, di modelli e di analogie e, in modo più generale, l'elaborazione di un linguaggio adeguato, adatto al campo delle nostre indagini. In questo senso appunto si potrebbe ricollegare il ruolo dell'argomentazione alla ragion pratica, ruolo che sarà fondamentale in tutti gli ambiti in cui la si individua all'opera, anche quando si tratta della soluzione di problemi teorici. Tengo a precisare questo punto per evitare qualsiasi malinteso relativo alla portata dell'argomentazione quale io la intendo»²⁰.

(tratto da: *Il dominio retorico*, Einaudi, Torino 1982, pp. 13–20)

scienza, poesia e filosofia, in *Il campo dell'argomentazione* cit., pp. 137–50].

¹⁸ Cfr. P. RICOEUR, *La métaphore vive* cit., pp. 310–21.

¹⁹ Cfr. C. PERELMAN e L. OLBRECHTS-TYTECA, *Logique et rhétorique*, in *Rhétorique et philosophie*, Presses Universitaires de France, Paris 1952, p. 30 [trad. it. *Logica e retorica*, in *Retorica e filosofia*, De Donato, Bari 1979]. Cfr. anche R. BARTHES, *L'ancienne rhétorique* cit., p. 192.

²⁰ Cfr., a questo proposito, R. BLANCHÉ, *Le raisonnement*, Presses Universitaires de France, Paris 1973, pp. 230–31; nonché M. VILLEY, *Nouvelle rhétorique et droit naturel*, in «Logique et analyse», 73, 1976, pp. 4–10.

2.4 Perelman, *L'argomentazione, l'oratore e il suo uditorio*

Cosa distingue l'argomentazione da una dimostrazione formalmente corretta?

In primo luogo il fatto che, in una dimostrazione, i segni utilizzati si considerano sprovvisti di ogni ambiguità, contrariamente all'argomentazione che si sviluppa in una lingua naturale la cui ambiguità non è esclusa a priori. In secondo luogo perché la dimostrazione corretta è una dimostrazione conforme a regole esplicitate nei sistemi formalizzati. Ma anche, e proprio su questo punto insisteremo, perché lo statuto degli assiomi, dei principi da cui si parte, è diverso nella dimostrazione e nell'argomentazione.

In una dimostrazione matematica, gli assiomi non sono in discussione; che li si consideri come evidenti, come veri, o come semplici ipotesi, non ci si preoccupa di sapere se sono o no accettati dall'uditorio. D'altra parte, chi volesse giustificare la scelta degli assiomi, dovrebbe, come ha già fatto osservare Aristotele, nei *Topici*²¹, ricorrere all'argomentazione.

Poiché *lo scopo di un'argomentazione* non è quello di dedurre le conseguenze di certe premesse, ma quello di *suscitare o accrescere l'adesione di un uditorio alle tesi che si presentano alla sua approvazione*, essa non si svolge mai nel vuoto, ma presuppone un contatto delle menti fra l'oratore e il suo uditorio: è necessario che un discorso venga ascoltato, che un libro venga letto, poiché altrimenti la loro azione sarebbe nulla. Persino quando si tratta di una deliberazione intima, quando colui che fa valere delle ragioni e colui cui esse sono destinate costituiscono un'unica persona, il contatto delle menti è indispensabile. [...]

Poiché l'argomentazione si propone di agire su di un uditorio, di modificarne le convinzioni o le disposizioni, valendosi di un discorso che viene indirizzato all'uditorio stesso e mira a ottenere l'adesione delle menti invece di imporre la propria volontà con la costrizione o il condizionamento è già una qualità non trascurabile quella di essere una persona la cui opinione conta qualcosa. Analogamente, è importante poter prendere la parola in certe circostanze, essere il portavoce di un gruppo, di un'istituzione, di uno Stato, e venir ascoltati.

Abbiamo visto che ogni argomentazione presuppone il contatto delle menti che certe istituzioni sociali e politiche possono favorire o ostacolare. Basti pensare al monopolio dei mezzi di comunicazione che caratterizza gli Stati assoluti, e a tutti gli strumenti per garantire o prevenire il contatto delle menti. La libertà di parola e di stampa sono conquiste importanti

²¹ ARISTOTELE, *Topici* 101 a–b.

della democrazia, ma anche in una società liberale non tutti possono, in qualsiasi circostanza, prendere la parola e farsi ascoltare. Nemmeno il più acceso fautore del dialogo è disposto a impegnarsi in una discussione con chiunque su qualsiasi argomento.

Aristotele l'aveva già fatto osservare; non solo, egli scrive, non si deve discutere con chiunque, ma bisogna evitare la discussione su certi problemi: «Coloro infatti che sono in dubbio se occorra onorare gli dèi e amare i genitori oppure no, meritano di essere biasimati, quelli invece che sono incerti se la neve sia bianca oppure no, hanno necessità di una sensazione». ²² [. . .]

Si noti, a questo proposito, che l'argomentazione non ha come unico scopo l'adesione puramente intellettuale. Essa mira, molto spesso, a incitare all'azione o, almeno, a creare una disposizione all'azione. È essenziale che la disposizione così creata sia abbastanza forte da superare gli eventuali ostacoli. Come fa osservare con grande finezza sant'Agostino nel XIII capitolo del IV libro del suo scritto *Sulla dottrina cristiana*: «Se le verità insegnate sono tali che basta crederle o conoscerle, dare il proprio assenso non implica altro che il riconoscerne la verità. E tuttavia, se la verità insegnata deve essere applicata nella pratica, e se essa è insegnata in vista di tale pratica, a nulla serve essere persuasi della verità di ciò che è stato detto, a nulla serve ricavare piacere dalla maniera in cui è stato detto, se essa non viene appresa allo scopo di essere praticata. Il sacerdote eloquente, allorché presenta una verità pratica, non deve insegnare solo per istruire, e piacere in modo da tener desta l'attenzione, ma deve anche trascinare lo spirito così da sottometergli la volontà» ²³.

Secondo sant'Agostino, l'uditorio sarà veramente persuaso soltanto «se è guidato dalle vostre promesse e spaventato dalle vostre minacce, se rifiuta ciò che voi condannate e accoglie ciò che voi raccomandate; se deplora ciò che voi presentate come deplorabile e si allieta di ciò che voi presentate come lieto; se si impietosisce di fronte a coloro che voi presentate come degni di pietà e se si allontana da coloro che gli presentate come uomini da temere e da evitare» ²⁴.

Rivolgendosi ai fedeli perché cessino le loro lotte intestine, sant'Agostino non si è accontentato dei loro applausi: ha parlato finché l'uditorio non ha versato lacrime testimoniando così la sua disposizione a mutare atteggiamento.

Pur se si disapprova la terminologia di sant'Agostino allorché parla di «verità pratiche», questi esempi dimostrano che, quando si tratta di

²² Ivi., 105 a.

²³ AGOSTINO, *De dottrina christiana* (in *Patrologia latina*, vol. XXXIV, Paris 1887).

²⁴ Ivi, IV 12.

tesi presentate in un discorso argomentativo, esse mirano ora a ottenere dall'uditorio un effetto puramente intellettuale, la disposizione ad ammettere la verità di una tesi, ora a provocare un'azione immediata o eventuale. Colui che argomenta non si rivolge a quelle che si sogliono considerare come facoltà, ad esempio la ragione, le emozioni, la volontà: l'oratore si rivolge all'uomo della sua totalità ma, secondo i casi, l'argomentazione cercherà di suscitare effetti diversi e utilizzerà ogni volta metodi appropriati sia all'oggetto del discorso che al tipo di uditorio sul quale si vuole agire. Così, un avvocato, perorando una causa commerciale o penale, politica o di diritto comune, di diritto privato o di diritto internazionale pubblico, e secondo il genere di tribunale che si tratta di convincere, non utilizzerà né lo stesso stile né lo stesso tipo di argomenti. L'unico consiglio, di ordine generale, che una teoria dell'argomentazione possa offrire in questo caso è chiedere all'oratore di adattarsi al suo uditorio.

(tratto da: *Il dominio retorico*, Einaudi, Torino 1982, pp. 21-25)

2.5 Perelman, *Il dominio retorico*

A decidere il destino della retorica sono stati essenziali i suoi rapporti con la filosofia: mentre la retorica si sforza di far prevalere certe opinioni su altre concorrenti, la filosofia che primitivamente includeva le scienze particolari, è alla ricerca di verità impersonali. Contrapponendo nel suo celebre poema la via della verità, garantita dalla divinità, alla via dell'opinione, che è quella degli uomini, Parmenide dà inizio alla competizione fra filosofi e maestri di retorica. La risposta di Gorgia non si è fatta attendere: con una triplice argomentazione egli dimostra che l'Essere non è, che se esistesse, sarebbe inconoscibile e, se lo si conoscesse, tale conoscenza sarebbe incomunicabile; donde l'importanza della retorica, della tecnica psicologica che agisce sulla volontà dell'ascoltatore per ottenerne l'adesione. Analogamente, mostrando che, a proposito di ogni cosa, esistono due discorsi opposti, i δίσσοι λόγοι, Protagora nega l'esistenza di una verità unica. Poiché ogni proposizione è oggetto di controversia, in quanto si può sempre sostenere il pro e il contro, bisogna accordare la supremazia al retore, maestro dell'opinione.

Al contrario, Platone, credendo nell'esistenza, in ogni campo, di una verità che il filosofo ha il dovere di perseguire prima di ogni altra cosa, annette un ruolo di purificazione alla dialettica, che è una tecnica usata da Socrate per confutare le opinioni dell'avversario nella misura in cui è possibile metterne in evidenza le contraddizioni. Dal momento che si contraddicono, le opinioni non possono essere ammesse contemporaneamente e una di esse, almeno, deve essere abbandonata in nome della verità.

In tal modo Socrate prepara la via all'intuizione della verità. Una volta afferratala, il filosofo potrà servirsi della tecnica retorica per comunicarla e farla ammettere al suo uditorio. La retorica degna del filosofo è quella che sarà in grado di persuadere gli stessi dei, in quanto cerca l'adesione a tesi vere e non a semplici opinioni²⁵. Una retorica che, trascurando la verità, si accontenta dell'adesione dell'uditorio mantenendolo, grazie ad artifici linguistici, sotto il fascino della parola, ricorrendo alla lusinga, è una tecnica dell'apparenza. Essa rassomiglia a quegli uomini che, invece di tenere allenato il loro corpo con la ginnastica e curarlo con la medicina, lo blandiscono con una cucina gradevole senza curarsi delle conseguenze nefaste che risulteranno dall'ingordigia²⁶. La retorica che cerca di piacere preoccupandosi solo delle apparenze, mascherando la realtà con dei bei «colori», è la tecnica demagogica per eccellenza che debbono combattere tutti coloro cui sta a cuore il trionfo della verità. Il retore, come il sofista, è maestro dell'opinione, e quindi dell'apparenza, mentre ciò che interessa al filosofo e al saggio è la conoscenza del vero e la pratica del bene conforme a tale verità. Se la dialettica è utile al filosofo, consentendogli di scuotere le opinioni errate, la percezione della verità avverrà grazie a intuizioni; la retorica servirà a comunicarle e a farle ammettere. In questo senso essa è nettamente subordinata alla filosofia.

Più sfumate sono le concezioni di Aristotele. Separando decisamente le discipline pratiche dalle scienze teoriche, egli insiste sul fatto che non in tutti gli ambiti si possono impiegare gli stessi metodi e gli stessi mezzi di prova. Abbiamo già menzionato il passo dell'*Etica a Nicomaco*²⁷ secondo cui ciò che è utile in una dimostrazione matematica sarebbe ridicolo in un discorso e viceversa.

Se l'intuizione garantisce la verità dei principi nelle scienze, il ricorso alla deliberazione e alla discussione conferisce una razionalità alle attività pratiche, quelle in cui bisogna decidere e scegliere, in seguito a riflessione, fra le diverse possibilità e contingenze. Grazie ai ragionamenti dialettici e alla retorica, si potrà influenzare il giudizio e orientarlo verso prese di posizione ragionevoli. Secondo Aristotele, ogni uditorio è un giudice che deve, in fin dei conti, pronunciarsi sulla superiorità dell'una o dell'altra tesi in discussione²⁸, quando nessuna di esse si impone in modo evidente. Proprio perché l'ambito dell'azione è quello del contingente, che non può essere governato da verità scientifiche, l'impiego dei ragionamenti dialettici

²⁵ PLATONE, *Fedro* 273.

²⁶ ID., *Gorgia* 518.

²⁷ ARISTOTELE, *Etica a Nicomaco* I, 1094 b, 23-25.

²⁸ ID., *Retorica* II, 1391 b 7-21.

e dei discorsi retorici è inevitabile per introdurre una certa razionalità nell'esercizio della volontà individuale e collettiva.

Abbiamo indicato nel capitolo I come Ramo, ascrivendo alla dialettica lo studio di qualsiasi tipo di ragionamento, sia analitico che dialettico, abbia ridotto la retorica all'elocuzione, alla ricerca delle forme di espressione inconsuete, degli ornamenti, delle figure di stile.

Nel tentativo di eliminare ogni retorica dalla sua filosofia, Descartes si è spinto tuttavia ancora più lontano²⁹.

Il progetto cartesiano di una filosofia *more geometrico* – attuato solo da Spinoza – consisteva nel costruire un sistema che, procedendo di evidenza in evidenza non lasciasse spazio ad alcuna opinione controversa. Come Descartes scrive all'inizio della I Meditazione: «Già la ragione mi persuade che devo impedirmi di dar credito alle cose che non sono completamente certe e indubitabili altrettanto scrupolosamente che a quelle che ci paiono manifestamente false, e il minimo motivo di dubbio che vi trovassi, basterà per farcele respingere tutte»³⁰.

L'ambizione di elaborare una filosofia le cui tesi siano tutte evidenti o dimostrate in modo vincolante ha come conseguenza quella di eliminare da essa qualsiasi forma di argomentazione, di rifiutare la retorica come strumento della filosofia.

Quali sono i presupposti di una simile filosofia?

In primo luogo l'idea che Dio non è solo la fonte, ma anche il garante di ogni sapere, poiché «senza la conoscenza di queste due verità [che esiste un Dio e che non può ingannarci], non vedo come potrei mai essere certo di alcunché»³¹. Di fatto il suo metodo consiste nello scoprire «un cammino che possa condurci da questa contemplazione del vero Dio (nel quale sono racchiusi tutti i tesori della scienza e della saggezza) alla conoscenza delle altre cose dell'universo»³².

La scienza è un tutto già compiuto, non resta che ritrovarlo.

Bisogna diffidare di ogni iniziativa umana che non può che condurre in errore in quanto deriva dall'immaginazione e dai pregiudizi. Il ruolo creativo dell'uomo, nell'opera scientifica, è completamente trascurato.

Essendo del tutto razionali, le idee divine non possono che essere di natura matematica. Esse sole sono caratterizzate dall'evidenza che impone a qualsiasi essere razionale di sottomettersi. Generalizzando, grazie alla sua

²⁹ H. GOUIER, *La résistance au vrai et le problème cartésien d'une philosophie sans rhétorique*, in E. CASTELLI (a cura di), *Retorica e barocco*, Bocca, Roma 1955, pp. 85-97.

³⁰ DESCARTES, *Œuvres et lettres*, a cura di André Bridoux, Gallimard, Paris 1937, p. 268.

³¹ ID., *Méditations troisième*, *ibid.*, p. 286.

³² ID., *Méditation quatrième*, *ibid.*, p. 301.

immaginazione filosofica, i risultati dell'analisi del ragionamento matematico, ed esigendo, contrariamente all'opinione di Aristotele, che le stesse esigenze di rigore, così proficue nel campo delle matematiche, vengano applicate a tutti gli ambiti, Descartes sarà condotto al dubbio metodico per quanto riguarda le opinioni: «Per quanto concerneva tutte le opinioni che avevo fino allora accolto nella mia fede, non potevo far meglio che applicarmi a toglierle via una buona volta, per rimetterne in seguito delle altre migliori, o anche le medesime, dopo averle assestate con la mia ragione»³³.

Si noti che parecchi anni prima Bacone, teorico delle scienze empiriche, aveva analogamente raccomandato agli studiosi l'umiltà cristiana, esortandoli a leggere attentamente il grande libro della natura attraverso il quale Dio si rivela agli uomini. Il metodo induttivo doveva assicurare che l'uomo non formulasse alcuna tesi che non avesse trovato nel libro della Natura, quasi che le esperienze fossero state chiaramente descritte in un linguaggio divino.

Dopo aver messo in rilievo il retroterra teologico della concezione della scienza sia in Bacone che in Descartes, e avere sottolineato l'aspetto paradossale e difficilmente ammissibile dell'immaginazione cartesiana³⁴, secondo cui tutte le nostre opinioni dovrebbero essere sottoposte allo stesso criterio di evidenza delle tesi matematiche, anche Descartes deve tuttavia affidarsi a opinioni, non fosse che a quelle della sua morale provvisoria. In effetti, prima di ricostruire una scienza razionale, non può fare a meno di una morale provvisoria, di alcune massime, la prima delle quali era «obbedire alle leggi e ai costumi del mio paese, attenendomi con costanza alla religione in cui Dio mi ha fatto la grazia di essere istruito fin dall'infanzia, e governandomi, in tutto il resto, secondo le più moderate e più lontane dagli eccessi, praticate comunemente dalle persone più sensate fra cui mi sarebbe toccato vivere»³⁵.

Sappiamo che, durante tutta la sua vita, Descartes ha dovuto accontentarsi di questa morale provvisoria. Il suo bisogno di un'evidenza generalizzata non ha avuto l'effetto di sostituire la morale tradizionale, espressione dell'opinione comune del suo ambiente, con una morale razionale, universalmente valida, ma anzi quello di incitarlo a rispettare scrupolosamente le regole e le opinioni predominanti, rifiutandosi di modificarle sulla base di qualsiasi ragione che non fosse evidente. In modo paradossale, il razionalismo matematico, di pari con il rifiuto di qualsiasi opinione, e quindi di qualsiasi scambio di opinioni, di qualsiasi ricorso alla dialettica e alla retorica, conduce in pratica all'immobilismo e al conformismo sia in campo giuridico che morale,

³³ ID., *Discours de la méthode* cit., p. 134 [trad. it. cit., p. 51].

³⁴ Cfr. p. 151

³⁵ DESCARTES, *Discours de la méthode* cit., p. 141 [trad. it. cit., p. 68].

politico e religioso.

Fino ai giorni nostri, l'insegnamento delle scienze si è ispirato all'approccio cartesiano. Negli ambiti che sfuggono alla controversia, non si usa riferirsi all'opinione di questo o quello scienziato. Le tesi insegnate vengono considerate vere, o ammesse per ipotesi, e non si sente affatto il bisogno di giustificarle.

Così, nelle scienze matematiche, gli assiomi, inizialmente considerati come evidenti, furono in seguito presentati come convenzioni linguistiche senza che il modo di esporre un sistema formale abbia risentito di questo mutamento di prospettiva, tuttavia fondamentale. In effetti, se non si tratta di evidenze, ma di ipotesi e di convenzioni, perché scegliere un'ipotesi o una convenzione piuttosto che un'altra? Questi problemi vengono considerati dalla maggior parte dei matematici come estranei alla loro disciplina.

Allorché, sotto l'influenza dei matematici, la logica è stata presentata sotto forma di vari sistemi formalizzati, i logici animati da preoccupazioni filosofiche si sono chiesti se bisognava ammettere l'esistenza di parecchie logiche diverse o se esistesse una sola logica naturale precedente a tutti i sistemi formalizzati. Ma se esiste una logica naturale, come individuarla? Dovrebbe essere ricavata dalla struttura stessa del linguaggio naturale³⁶? Troverebbe la propria giustificazione nelle necessità di una discussione metodica³⁷? Allorché si pone il problema della scelta di una logica e della sua giustificazione, la scienza impersonale ci rinvia ai suoi fondamenti filosofici e più propriamente umani.

Analogamente, le scienze naturali hanno potuto fare a meno per secoli di qualsiasi riferimento a un linguaggio umano, situato in un contesto storico e culturale, riferendosi a Dio, alle sue idee e al modo con cui le rivelava agli uomini. La fede nell'esistenza di verità eterne, contenute nella mente divina e garantite da essa, giustificava l'eliminazione di qualsiasi elemento personale dal pensiero scientifico, e soltanto l'errore poteva essere attribuito all'intervento umano.

Una volta soppressa la garanzia che Dio conferisce all'evidenza, ogni pensiero diviene umano e fallibile e non è più al riparo della discussione. Karl Popper ha difeso abilmente la concezione moderna secondo cui ogni teoria scientifica non è che un'ipotesi umana che, per essere feconda, oltrepassa necessariamente i dati dell'esperienza e non è né evidente né infallibile³⁸. Ma, in mancanza di un'evidenza che si imponga a tutti, l'ipotesi, per essere

³⁶ Cfr. G. FREY, *Die Logik als empirische Wissenschaft*, in *La théorie de l'argumentation*, Nauwelaerts, Louvain 1963, pp. 240-62.

³⁷ Cfr. P. LORENZEN, *Methodisches Denken*, *ibid.*, pp. 219-32. ID., *Einführung in die operative Logik*, 1955, *Formale Logik*, 1967.

³⁸ POPPER, *La logica della scoperta scientifica* cit.

ammessa, deve essere fondata su buone ragioni, riconosciute tali da altri uomini, membri della stessa comunità scientifica. Lo statuto della conoscenza cessa di essere impersonale, in quanto ogni pensiero scientifico diviene un pensiero umano, fallibile, situato in un contesto e soggetto a discussione. Ogni idea nuova dovrà essere suffragata da argomenti che appartengono alla metodologia propria della disciplina in questione e valutati in funzione di quest'ultima.

È chiaro dunque che se l'ideale cartesiano di una conoscenza evidente, universalmente applicabile, non lascia alcuno spazio alla retorica e alla dialettica, l'importanza di queste ultime aumenta ogni volta che un ambito sfugge all'evidenza. Una critica dell'idea di evidenza³⁹, che illustri come essa svanisca quando si pretende di andare al di là dell'intuizione soggettiva, quando si vuole comunicarla attraverso un linguaggio che non si impone mai, tende a mostrare che la scelta di una modalità di espressione, se non è a, e lo è raramente, è influenzata da ragioni che appartengono al campo della dialettica e della retorica. Ogni attività spirituale, che si colloca fra necessità e arbitrarietà, è ragionevole solo nella misura in cui è sostenuta da argomenti e, eventualmente, chiarita da discussioni che, in generale, non conducono all'unanimità.

Può effettivamente avvenire che, accordandosi su una metodologia, si possa giungere in certe epoche, in certe discipline, a una unanimità che non è dato riscontrare altrove: nulla tuttavia garantisce che essa verrà mantenuta indefinitamente. Anche la formula newtoniana dell'attrazione universale, che si considerava indiscutibile, è stata demolita quando sono state fornite ragioni sufficienti per correggerla.

Contrariamente a Descartes, che voleva costruire tutto il sapere su evidenze indiscutibili, è necessario mostrare quanto sia eccezionale l'accordo degli scienziati e dovuto a ragioni specifiche.

In tutti gli altri ambiti, che si tratti di religione o di filosofia, di morale o di diritto, il pluralismo è la regola. Questi ambiti traggono la loro razionalità dal sistema dell'argomentazione, dalle buone ragioni che si possono avanzare a favore e contro ogni tesi in questione.

Dopo Hegel è difficile negare che ogni filosofia sia, al tempo stesso, situata e controversa; e tale affermazione deve essere applicata al sistema hegeliano stesso a partire dal momento in cui lo si isola dal suo retroterra teologico. Ciò significa rimettere in discussione l'epistemologia e la metafisica classiche: invece di cercare una verità prima necessaria ed evidente da cui dipenderebbe tutto il nostro sapere, adattiamo la nostra filosofia in funzione

³⁹ Cfr. C. PERELMAN, *Evidence et preuve* cit., pp. 140-54; ID., *De l'évidence en métaphysique* cit., pp. 236-48 [trad. it. cit., pp. 93-108].

di una visione in cui sono uomini e società umane in rapporto reciproco, unici responsabili della loro cultura, delle loro istituzioni e del loro avvenire, a sforzarsi di elaborare sistemi ragionevoli, imperfetti, ma perfettibili.

L'ambito per eccellenza dell'argomentazione, della dialettica e della retorica, è quello dei valori. Platone, nel suo dialogo sulla pietà aveva ben dimostrato che l'ambito privilegiato della dialettica è quello che sfugge al calcolo, al sistema di pesi e misure, quello in cui si discute del giusto e dell'ingiusto, del bello e del brutto, del buono e del cattivo⁴⁰ e, in generale, di ciò che è preferibile.

La concezione moderna della filosofia, che la distingue dalle scienze, adotta quale proprio specifico metodo il ricorso all'argomentazione sotto tutte le sue forme.

La filosofia in effetti non può limitarsi a ciò che viene percepito in quanto essa deve separare l'importanza dal secondario, l'essenziale dall'accidentale, ciò che è costruito da ciò che è dato, e questo in funzione di una prospettiva la cui pertinenza e superiorità non si impongono a tutti. Di qui l'obbligo di difendere la prospettiva scelta grazie a una argomentazione, grazie ad analogie e metafore di cui si mostrerà il carattere adeguato e la superiorità sulle prospettive concorrenti.

È chiaro che le forme di ragionamento del filosofo non possono limitarsi alla deduzione e all'induzione. Nella misura in cui i filosofi rivolgono un appello alla ragione e utilizzano, per convincere, tutto un arsenale di argomenti che dovrebbero essere accettati da tutti, essi debbono allargare il loro concetto di ragione, in modo da mostrare la razionalità delle tecniche argomentative e della retorica in quanto teoria del discorso persuasivo.

In questa impresa, oggi inevitabile, verremo aiutati dall'esperienza secolare dei giuristi che, dopo aver fatto dipendere le istituzioni umane da un diritto naturale di ispirazione divina – si tratti della Provvidenza degli stoici, del Dio vivente delle religioni rivelate o del Dio razionale dei filosofi – sono giunti a elaborare la teoria di un diritto ragionevole, oggetto del *consensus* di una comunità organizzata⁴¹.

Non a caso i trattati di retorica degli antichi erano opere essenzialmente destinate ai giuristi; non bisogna tuttavia dimenticare, a questo proposito, che il diritto, contrariamente alla filosofia per esempio, si propone come scopo di dirimere le controversie e che, pertanto, queste ultime non possono prolungarsi indefinitamente. Nel campo del diritto è necessario pervenire a una decisione che deve beneficiare dell'autorità della cosa giudicata⁴².

⁴⁰ PLATONE, *Eutifrone* 7.

⁴¹ Cfr. C. PERELMAN, *Logique juridique* cit., §§ 37, 40, 48, 97 [trad. it. cit.].

⁴² Cfr. le mie *Cinq leçons sur la justice*, in *Droit, morale, philosophie* cit., p. 56 e *Ce que la philosophie peut apprendre par l'étude du droit*, ibid., p. 147 [trad. it. *Cinque*

L'argomentazione filosofica, come quella giuridica, costituisce l'applicazione a un ambito particolare di una teoria generale dell'argomentazione che consideriamo come nuova retorica.

Identificando quest'ultima con la teoria generale del discorso persuasivo, che tende a suscitare l'adesione, sia intellettuale che emotiva, di un uditorio, qualunque esso sia, affermiamo che ogni discorso che non aspiri a una validità impersonale appartiene all'ambito della retorica. Allorché una comunicazione tende a influenzare una o più persone, o orientare il loro pensiero, a suscitare o placare le emozioni, a dirigere un'azione, essa fa parte del campo della retorica. Quest'ultima comprende, come caso particolare, la dialettica, tecnica della controversia.

Così concepita, essa copre l'immensa regione del pensiero non formalizzato: si può parlare, a questo proposito, del dominio retorico⁴³; è in questa prospettiva che il professor W. Jens, dell'università di Tubinga, l'ha definita «antica e nuova regina delle scienze umane» («Alte und Neue Königin der Wissenschaften»)⁴⁴.

La retorica come teoria della comunicazione persuasiva ha suscitato un interesse sempre maggiore fra gli scienziati e i filosofi. Mentre in Europa, fino a non molto tempo fa godeva di scarsa considerazione e, persino negli Stati Uniti gli *speech-departments*, pur molto diffusi, non godevano di molta stima da parte della comunità universitaria, da una ventina d'anni le cose sembrano essere cambiate. Sempre più si parla di riabilitazione della retorica⁴⁵ che Jacob Burckhart, il famoso storico, aveva un tempo definito «aberrazione mostruosa» dell'antichità greco-romana. Una scelta bibliografica comprendente alcune opere e studi pubblicati o ristampati dopo il 1950 varrà a testimoniare l'ampiezza di tale fenomeno e il posto che la retorica e l'argomentazione occupano nella cultura contemporanea.

(tratto da: *Il dominio retorico*, Einaudi, Torino 1982, pp. 164-173)

lezioni sulla giustizia, in *Diritto, morale, filosofia* cit., p. 73 e *Quel che una riflessione sul diritto può offrire al filosofo*, ivi, p. 327].

⁴³ G. GENETTE, *La rhétorique restreinte*, in «Communications», 16, 1970, p. 158, 20.

⁴⁴ W. JENS, *Von deutscher Rede*, Pieper, München 1969, p. 45.

⁴⁵ Cfr. V. FLORESCU, *Retorica si reabilitarea ei in filozofia contemporana*, Accademia, Bucuresti 1969 [trad. it. *La retorica nel suo sviluppo storico*, Il Mulino, Bologna 1971] e C. PERELMAN, *The New Rhetoric, a Theory of Practical Reasoning*, in *Great Ideas Today*, Encyclopaedia Britannica Press, Chicago 1970, pp. 272-312.

Riferimenti bibliografici

Letteratura primaria

- [1] ARISTOTELE, *Retorica*, trad. it. di A. Plebe, in Aristotele, *Opere*, vol. 10, Laterza, Roma-Bari 1973.
- [2] C. PERELMAN - L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione*, Einaudi, Torino 1981.
- [3] C. PERELMAN, *Il dominio retorico*, Einaudi, Torino 1981.
- [4] C. PERELMAN, *Il campo dell'argomentazione*, Pratiche, Parma 1979.
- [5] C. PERELMAN, *Retorica e filosofia*, De Donato, Bari 1979.

Opere su Aristotele

- [6] A. M. BATTEGAZZORE, a cura di, *Dimostrazione, argomentazione dialettica e argomentazione retorica nel pensiero antico*, SAGEP, Genova 1993.
- [7] W. BELARDI, *Filosofia grammatica e retorica nel pensiero antico*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985.
- [8] E. BERTI, *Aristotele nel Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 232-238.
- [9] G. A. LUCCHETTA, *Scienza e retorica in Aristotele*, Il Mulino, Bologna 1990.
- [10] G. MORPURGO-TAGLIABUE, *Linguistica e stilistica di Aristotele*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1967.
- [11] C. A. VIANO, *Aristotele e la redenzione della retorica*, in «Rivista di filosofia», 1967, n. 4, pp. 371-425.

Opere su Perelman

- [12] G. FURNARI LUVARÀ, *La logica del preferibile*, Rubettino, Soveria Mannelli 1995.

- [13] G. MARTANO - G. COTRONEO, *Retorica e nuova retorica*, Il Tripode, Napoli 1988.
- [14] G. MISINNI, *Dialogo e argomentazione*, Adriatica, Bari 1983.
- [15] A. PIERETTI, *L'argomentazione nel discorso filosofico*, Japadre, L'Aquila 1970.

Storie della retorica

- [16] R. BARTHES, *La retorica antica*, Bompiani, Milano 1972.
- [17] V. FLORESCU, *La retorica nel suo sviluppo storico*, Il Mulino, Bologna 1971.
- [18] M. FOUCAULT, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma 1996.
- [19] M. FUMAROLI, *L'age de l'éloquence*, Droz, Genève-Paris 1980.
- [20] P. O. KRISTELLER, *Retorica e filosofia dall'Antichità al Rinascimento*, Bibliopolis, Napoli 1981.
- [21] A. PLEBE, *Breve storia della retorica antica*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- [22] C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo*, Feltrinelli, Milano 1968.
- [23] B. VICKERS, *Storia della retorica*, Il Mulino, Bologna 1994.

Opere generali sulla retorica

- [24] R. BARILLI, *Retorica*, Mondadori, Milano 1983.
- [25] G. IANNANTUONO, *Il discorso e la società*, Paravia, Torino 1999.
- [26] M. MAYER, *La retorica*, Il Mulino, Bologna 1997.
- [27] B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1989.
- [28] A. PLEBE - P. EMANUELE, *Manuale di retorica*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- [29] O. REBOUL, *Introduzione alla retorica*, Il Mulino, Bologna 1996.

Opere sulla teoria dell'argomentazione

- [30] E. M. BARTH - J. L. MARTENS, a cura di, *Argumentation, Approaches to a Theory Formation*, Benjamin, Amsterdam 1982.
- [31] P. CANTÙ - I. TESTA, *Teorie dell'argomentazione*, B. Mondadori, Milano 2006.
- [32] J.-B. GRIZE, *De la logique à l'argumentation*, Droz, Genève-Paris 1982.
- [33] M. MAYER, *Logique, langage et argumentation*, Hachette, Paris 1982.
- [34] S. TOULMIN, *Gli usi dell'argomentazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1975.

Opere su retorica e argomentazione filosofica

- [35] G. BONIOLO - P. VIDALI, *Scienza, filosofia e argomentazione*, Cap. 9 di IDD., *Filosofia della scienza*, B. Mondadori, Milano 1999, pp. 627-708.
- [36] M. MEYER, *Problematologia. Filosofia, scienza e linguaggio*, Pratiche, Parma 1991.
- [37] G. PRETI, *Retorica e logica*, Einaudi, Torino 1968.
- [38] I. A. RICHARDS, *La filosofia della retorica*, Feltrinelli, Milano 1967.
- [39] F. RIGOTTI, *La verità retorica*, Feltrinelli, Milano 1995.
- [40] P. ROSSI, *Scienza, Persuasione, Verità*, in AA. VV., *Le ragioni della retorica*, Mucchi, Modena 1986, pp. 29-45.
- [41] P. VALESIO, *Ascoltare il silenzio*, Il Mulino, Bologna 1986.